

Resistere alla disumanizzazione : il *Diario di guerra* di Sergio Carile

Sono grato a Paolo Carile di avermi proposto di presentare il libro di suo padre Sergio, intitolato *Diario di guerra: fiducioso nel nulla*, di cui ha curato la pubblicazione presso l'editore Aracne nel 2016, 18 anni dopo la morte dell'autore. E sono particolarmente lieto di farlo qui, a Bologna, dove Sergio Carile ha esercitato per molti anni il suo ministero pastorale e in presenza di persone che l'hanno conosciuto, ascoltato e amato.

Siccome non sono né critico letterario né storico delle religioni, alla differenza delle personalità radunate stasera, non mi arrischierò a presentarvi un'analisi critica di quest'opera o a evocare i legami tra l'autore e Buonaiuti, documentati dalla quindicina di lettere inedite pubblicate in appendice al *Diario*. Cercherò piuttosto di farvi condividere il piacere e l'interesse che mi ha procurato la lettura di questa poco ordinaria avventura umana.

Il *Diario* descrive cinque anni della vita quotidiana di un pastore metodista, in attività nella zona compresa tra Carrara, La Spezia e l'entroterra montuoso della Lunigiana, durante gli anni della guerra, dal 1940 al 1945, su sfondo di scontri armati tra fascisti, occupanti tedeschi e resistenza partigiana e il suo impegno per aiutare la popolazione civile a fronteggiare le prove e le sofferenze che patisce durante il periodo bellico.

*

Per introdurre questa presentazione, mi sembra utile situare il *Diario* di Carile nel panorama della letteratura italiana sulla guerra e la resistenza che comporta due grandi filoni, quello narrativo e quello documentario. Da una parte, la finzione che opera attraverso una trasfigurazione poetica della realtà, anche se spesso su base autobiografica. Dall'altra, la testimonianza che mira a documentare una situazione attraverso una forma di tipo memorialistico o diaristico.

Il filone narrativo è stato illustrato, come sapete, da autori di prim'ordine e su un arco di tempo di una ventina d'anni che si estende principalmente dall'immediato dopoguerra (*Uomini e no*, di Vittorini, del 1945 ; *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, del 1949 ; *l'Agnese va a morire* della Viganò del 1949) fino alla metà degli anni 60 (*Il clandestino* di Tobino nel 1962, *I giorni veri* della Zangrandi nel 1963, *I piccoli maestri* di Meneghello nel 1964 e soprattutto i racconti e i romanzi di Beppe Fenoglio, ambientati nelle Langhe, che rappresentano, secondo me, il punto letterariamente più avvincente di questa produzione (*I ventitré giorni della città di Alba* (1953), *Una questione privata* (1963), *Il partigiano Johnny* (1968).

Il *Diario* di Carile non appartiene a questa categoria, anche se possiamo reperirvi molti tratti comuni. Non si riallaccia nemmeno al filone meramente documentario e descrittivo. Si può leggerlo a due livelli : quello, più immediato e realistico, della cronaca quotidiana ; e quello, più meditato, della riflessione sulla condizione degli uomini di fronte a una situazione estrema, il trauma della guerra, che rompe i ritmi e i riti della vita sociale e determina comportamenti imprevedibili, quando è sparita, secondo le parole dell'autore, « ogni parvenza di normalità » (p. 49).

Per quanto riguarda la forma, non si tratta di un diario ma piuttosto di un libro di memorie risultante dalla riscrittura, molti anni dopo, di un diario manoscritto di cui non

si è conservata la traccia. Possiamo tuttavia ricavare dal testo stesso indicazioni sparse su alcune delle fasi della sua elaborazione. Carile nota che nel 1943 decise di « *prendere appunti sugli eventi* » (p. 52). Nota anche che, dettando poi al registratore i suoi appunti, riaffiora improvvisamente un episodio drammatico (la fucilazione da parte di militi fascisti di un gruppo di sfortunati presi in un rastrellamento) cancellato per venticinque anni dalla sua memoria (p. 51). In un altro momento, evocando l'orrore dei bombardamenti aerei, nota che questo fatto può apparire minore « *in paragone con quello e con quanto in questi ultimi decenni del secolo le televisioni ci vanno mostrando.* » (p. 86)

Il libro si compone di una serie di frammenti, ordinati in sei grandi blocchi ognuno dei quali corrisponde a un anno. Ogni frammento porta un titolo specifico. Non formano una narrazione continua ma costituiscono altrettanti bozzetti volti ad illustrare un episodio, una riflessione, un personaggio. Rispetto all'immediatezza del diario che consegna la realtà cronologicamente (il primo gesto del diarista è, come si sa, l'iscrizione della data), la rappresentazione viene filtrata dallo schermo della memoria. Ma in quest'esercizio di rielaborazione, ed è proprio su questo che voglio insistere, Carile ha saputo conservare la freschezza della scena o dell'impressione catturata all'istante preciso del suo sgorgare.

È proprio quest'effetto di distanziamento temporale, indotto dalla riscrittura, che mi porta a pensare che, dietro la volontà di testimoniare, ci sia da parte di Carile un non celato intento letterario. Un vero piacere di scrivere che si manifesta in modo palese nella suggestiva limpidezza dello stile, nel gusto del narrare, nell'arte della composizione, nella messa in scena dei personaggi, nella veracità e vivacità dei dialoghi. Carile è pienamente riuscito a dare alla sua testimonianza una dignità letteraria che ne rende la lettura particolarmente piacevole e attraente.

*

La figura che emerge dal *Diario* è quella di un personaggio fuori del comune. Un uomo di una tempra eccezionale, un cocktail di intrepidezza giovanile e di matura saggezza. Quando scoppia la guerra, Carile ha trent'anni. Avrebbe potuto, come, suppongo, gran parte dei suoi colleghi, scegliere di dedicarsi esclusivamente al suo apostolato. E invece, sente di dover prendere una via diversa, coerente certo colla sua missione evangelica, ma che ne trascende i confini, quella dell'impegno civile e umanitario. Descrive così il processo mentale che lo porta a questa decisione :

« *Le possibilità di scelta erano evidentemente soltanto due : fare o non fare. Lasciare passivamente che il male e il bene transitassero sul mio capo, soltanto chinandomi docilmente ad ogni evento (...) oppure immergermi volontariamente e spericolatamente nel gorgo buio e del tutto sconosciuto nel quale inevitabilmente saremmo stati travolti. Una cosa comunque era certa : lo scopo della mia condotta (...) non avrebbe più potuto essere soltanto quello di predicare dal pulpito l'Evangelo.* » (p. 29-30)

Questa professione di fede riassume il personaggio : lucidità nel modo di porre l'alternativa, determinazione nello sciogliere il nodo, acuta consapevolezza del dovere morale e rifiuto categorico della docilità. Vuole rendersi utile al prossimo, alleviare la

sofferenza della gente e, per raggiungere questo scopo, sa di dovere ricorrere ad una gamma di mezzi più larga della sola predicazione religiosa.

Così il pastore diventa resistente, anche se non ne rivendica mai il titolo, un resistente armato solo della sua fede e della sua intelligenza di fronte ai pericoli ai quali si espone. Al servizio di questa missione, mobiliterà le sue varie competenze intellettuali. Nota, infatti, non senza una punta di umorismo :

« La conoscenza di lingue straniere, di psicologia e di medicina mi sarebbe poi stata assai più utile della teologia sistematica. » (p. 30)

Ma l'avventura nella quale si butta esige ben altre qualità. Di fronte al rischio permanente e impreveduto, dimostra una straordinaria capacità di autocontrollo, un perfetto sangue freddo per trarsi d'impaccio in situazioni pericolose :

« Mi difendevo dallo stress semplicemente vivendolo, esaminandolo, sfogliandolo, meditandolo, scomponendolo e questo mi permetteva di superarlo come si supera una prova ginnica o un esame scolastico.(...) È vero che avevo trent'anni e venivo da molte esercitazioni yoga ! » (p. 54)

Alla brutale irrazionalità dei tempi, oppone la forza della sua coscienza razionale e analitica. Dimostra un'impressionante padronanza di sé negli episodi in cui è confrontato all'occupante tedesco allorché basterebbe un'esitazione, un gesto sbagliato per provocare conseguenze tragiche. Un solo esempio : nel momento di maggiore conflittualità tra i partigiani e i tedeschi, ecco presentarsi a casa sua un ufficiale tedesco scortato da due soldati che reggono tuniche destinate a bruciare la casa in cui viveva la famiglia sfollata del pastore.

« Gli andai incontro, non dissi nulla ; lo guardavo soltanto sorridendogli dall'alto della scaletta. Lui mise mano alla pistola che aveva al fianco senza estrarla, poi, indeciso, mi fissò senza parlare, pensava. (...) né lui né io parlammo, mentre i soldati con le tuniche aspettavano. Tolsi la mano dalla pistola e diedi un secco comando : dieser nicht ! Questo no. A bruciare fu la casa oltre la nostra, lontano. Avevo usato la tattica taoista del Wu-wei, il « non agire » che supera l'agire e vince. » (p. 97-98)

Un pastore metodista che utilizza i precetti della spiritualità orientale per scartare un pericolo imminente : la scena è tutt'altro che banale. Allo stesso modo, utilizzerà l'ipnosi per allievere la sofferenza dei feriti che deve curare con mezzi di fortuna. Insomma, non ricusa i metodi non conformisti purché siano efficaci. Alla temerarietà, aggiunge se necessario una dose di furbizia per aggirare gli ostacoli.

Precisiamo ancora che l'impegno di Carile richiede qualità fisiche non ordinarie. Percorre centinaia di chilometri in una zona di forti dislivelli, tra il mare e i primi contrafforti apenninici, su una povera bicicletta, senza freni, né parafranghi, né manopole, colle gomme rattoppate. Con questo veicolo di fortuna, compirà un viaggio di 450 km attaccato ad un autocarro fino a Roma per incontrare, tra l'altro, il suo maestro e amico Buonaiuti.

*

Nel contesto caotico della guerra, il pastore Carile occupa una posizione paradossale che rende la sua testimonianza particolarmente attendibile : direi che è al contempo immerso e distaccato. Integralmente e attivamente immerso durante cinque anni nella realtà che vive e subisce la popolazione circostante. Nello stesso tempo, è capace di prendere la giusta distanza per analizzare quello che succede, per non lasciarsi invischiare nelle difficoltà del quotidiano e per mantenere aperto uno spazio di riflessione e di azione.

A questo punto, ripenso ad un articolo di Calvino del '55, intitolato *Il midollo del leone*, nel quale evoca l'incontro mancato tra « *il protagonista lirico-intellettuale-autobiografico* » e « *la realtà sociale popolare* ». Secondo lui, gli scrittori dell'immediato dopoguerra impegnati a scrivere sulla Resistenza « *non riuscirono a rappresentare con accento di verità né il travaglio interiore dei protagonisti né quello epico e collettivo del popolo.* » (*Una pietra sopra*, p. 6)

Non avrebbe certo rivolto un tale rimprovero a Sergio Carile che non si accontenta di rappresentare le condizioni di vita della popolazione lunigianese, ma ne condivide pienamente la sorte. La sua casa e la sua chiesa di Carrara saranno distrutte dai bombardamenti, la sua famiglia viene sfollata, conosce la fame, « *il pasto ridotto a farina gialla di provenienza ignota, cotta senza sale e naturalmente senza condimento* » (p. 82), vede cadere alcuni suoi amici, è costretto a compiere decine e decine di chilometri a piedi o sulla sua malridotta bicicletta per visitare la diaspora dei suoi fedeli. Ma non si perde mai d'animo. Utilizza invece tutte le risorse della situazione per conquistarsi un sostanziale margine di libertà. E qui stiamo proprio nel cuore del paradosso. Qual'è la situazione ? Carile presenta agli occhi delle autorità, fasciste e di occupazione, tutti i segni del sospetto, dello « *scarafaggio* » da schiacciare prima che infetti il mondo : « *Non fascista, non cattolico, non nato in Italia, pastore evangelico, di una « setta » ammessa ma non tollerata perché con legami coll'estero* », costituisce « *un'anomalia nel tessuto civico* » (p. 20-21). Quando si rivolge ai funzionari del regime per ottenere i permessi necessari al compimento della sua missione, non mancano di ricordargli che

« *la religione dello stato fascista è la religione cattolica e che le altre religioni sono soltanto ammesse a certe condizioni.* » (p. 22)

Ciò nonostante, il paradosso della situazione è che quest'uomo, sorvegliato dalla polizia fascista e dal comando germanico, sospettato come protestante di essere un agente provocatore, la cui corrispondenza era censurata, riesce a passare attraverso le maglie della rete e gode, proprio in ragione del suo ministero, di uno statuto particolare per adempiere alla sua missione. Dispone di lasciapassare che gli consentono di circolare dappertutto, anche durante il coprifuoco. Col rischio, è vero, di imbattersi in una pattuglia, come succederà parecchie volte. Ma anche col privilegio di essere, durante le sue incessanti peregrinazioni, informato di tutto e testimone diretto di ciò che succede :

« *Scorrazzavo un po' troppo liberamente su queste strade, ormai percorse quasi unicamente da pattuglie dell'una e dell'altra parte* » (p. 95) ma « *durante le mie peregrinazioni, venivo informato un po' da tutti di un po' di tutto.* » (p. 72)

Durante queste peregrinazioni, lo colpisce la degradazione dello stato fisico e morale della popolazione sottomessa, in un primo tempo, ai provvedimenti imposti dalle autorità : coprifuoco, tessere alimentari, restrizioni esasperanti, controlli, divieti di varia natura. E poi, a partire dall'autunno del '43, quando si passa dalla guerra « astratta » alla vera guerra, a condizioni ben più drammatiche: bombardamenti aerei massicci, sfollamento, requisizioni, rastrellamenti indiscriminati e all'improvviso, arruolamenti forzati per la Germania, fucilazioni sommarie, rappresaglie contro la popolazione in seguito alle azioni dei partigiani. Il '44 e il '45 sono gli anni più duri, quelli in cui è confrontato agli effetti più deleteri della guerra sul morale della popolazione in cui si diffonde un sentimento di sfiducia e di sospetto generalizzato, « *l'impressione che tutti fossero contro tutti e tutti sospettassero di ognuno* » (p. 77). È il periodo di maggiore impegno, di spostamenti incessanti, di urgenza permanente per uno come lui che ha scelto, con un'instancabile energia,

« *di predicare visibilmente la fraternità umana in un momento nel quale ognuno era portato dagli eventi a sospettare in ognuno, se non altro, un maldisposto.* » (p. 106)

*

Immerso, dunque, fino al collo, ma con un distacco che gli consente di stare a giusta distanza di quello che vede e di non smettere di mantenere viva la riflessione critica. Perciò, la rappresentazione che ci trasmette di questa guerra è totalmente esente da retorica e da manicheismo. La sobrietà prevale sempre sull'enfasi.

Il suo punto di vista è quello di un osservatore scrupoloso e rigoroso degli effetti imprevedibili che provoca sull'individuo la situazione di rottura radicale indotta dalla guerra. In particolare, evita di presentare il popolo come un soggetto omogeneo da eroicizzare o da biasimare in blocco. Tiene sempre conto delle contraddizioni inerenti alla complessità delle situazioni. Accanto a manifestazioni di solidarietà e di coraggio, non nasconde comportamenti dettati dalla vigliaccheria o dalla cupidigia. C'è chi approfitta delle restrizioni per arricchirsi praticando il mercato nero, c'è chi si tira indietro quando si tratta di aiutare una persona in pericolo, per paura o per egoismo. Lo sguardo di Carile può essere comprensivo, non è mai compiacente.

Trattandosi degli occupanti tedeschi, egli evidenzia la brutalità del loro comportamento. Ricorda tra l'altro come un gruppo di fedeli fu sterminato al lanciafiamme in un paese vicino. Ma non esita a riferire un episodio che rivela come, anche sotto l'uniforme delle SS, possono sussistere sentimenti di umanità. Racconta la scena alla quale ha assistito in cui un soldato si fa uccidere da un mitragliamento mentre cerca di mettere a riparo bambini italiani. Si saprà dopo che il buon soldato tedesco era un pastore evangelico, direttore di un orfanotrofio.

Dei partigiani, ne parla solo allusivamente in poche parti del testo e in termini che sembrano segnare una certa presa di distanza rispetto ai loro metodi :

« *La resistenza, scrive, ha rappresentato sicuramente in quel momento un importantissimo e indispensabile recupero di dignità, anche se purtroppo talvolta non proprio dignitoso.* » (p. 77)

A che cosa allude quest'osservazione, non lo dice esplicitamente. Altrove, nota che la resistenza partigiana ha accresciuto la repressione tedesca, « *con la conseguente*

caccia all'uomo da una parte e dall'altra. Per gli uni come per gli altri, tutti erano sospetti. » (p. 90).

Chi non trova grazia agli occhi del nostro pastore è il clero cattolico rappresentato da figure che sembrano ispirate più da uno spirito di crociata che da carità cristiana. Come quel parroco di Carrara che rifiuta di stringere la mano di Carile, dichiarandogli : « *Come pastore protestante, lei non può essere in buona fede e la sua religione è solo tollerata.* » (p. 33). O, ancora peggio, il parroco del villaggio di Pian del Molino che rifiuta che il padre di Carile venga sepolto nel cimitero del paese con questo argomento : « *In terra consacrata né aborti né non battezzati possono essere sepolti* » (p. 108), ignorando, tra l'altro, che i protestanti sono battezzati...

Insomma, nel suo agire, Carile fa prevalere un'etica e una pratica radicalmente umanitarie su quella che sarebbe una forma di selettività basata sull'appartenenza all'uno o all'altro campo. Nella sua visione dell'umanità, non c'è spazio per l'ideologia. E non teme di proclamarlo esplicitamente :

« *Liberatori, resistenti, oppositori, collaboratori di qualsiasi delle parti, tutti facevano e avevano dei feriti, e tutti i feriti avevano comunque bisogno di aiuto.* » (p. 112)

*

A conclusione di questa rapida esplorazione del *Diario* di Carile, vorrei dire che, benché ambientato in tempi che ci sembrano ormai remotissimi, questo libro parla al lettore di oggi e dovrebbe incontrare l'interesse di un largo pubblico al di là della cerchia ristretta degli storici. E mi rallegro di sapere che, grazie a Marie-France Renard, è in corso la sua traduzione in francese. Certo, la guerra non imperversa più a casa nostra. Da più di settanta anni ormai, è stata cancellata dall'orizzonte dei popoli dell'Europa occidentale.

Sussiste però il rischio che, nel conforto della pace, la nostra vigilanza venga smorzata. O ancora che la visione degli orrori che si svolgono alle nostre porte, e non sono pochi, ci lasci indifferenti o inermi. Carile parla giustamente della « *disumanizzante assuefazione all'orrore* » (p. 86).

L'attualità del suo libro sta proprio nel fatto che, attraverso i fatti storici rappresentati, ci amministra una lezione di lucidità e di ottimismo di portata generale. Mostra che anche nei momenti di maggiore negatività del mondo, anche nel punto più basso della parabola umana, le risorse del coraggio, dell'intelligenza e della responsabilità rimangono efficaci se esiste la volontà di adoperarle. Che c'è sempre una risposta umana all'assurdità disumanizzante della violenza. E quindi che, di fronte ad una situazione degradata, la rassegnazione, l'egoismo, la viltà non sono una fatalità. La lezione vale per chi ha la fede e per chi non ce l'ha.

Questo *Diario* costituisce un vero manuale di resistenza. Nella lezione impartita da un uomo indocile, colla tranquilla convinzione di chi sa di essere sulla retta via, risiede il valore universale e atemporale del messaggio postumo del pastore Sergio Carile.

Jean MUSITELLI
Bologna, 31 marzo 2017